

IV Domenica del Tempo di Pasqua
Lectio divina di Gv 10,27-30
21.04.2013

[27] Le pecore mie ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono; [28] e io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. [29] Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. [30] Io e il Padre siamo una cosa sola.

Inseriti all'interno della pericope del "buon pastore," questi tre versetti rivelativi dell'identità di Gesù che si sostanzia nella sua relazione profonda col Padre, offrono un'immagine densa e forte del rapporto-custodia che egli ha con le sue pecore, rapporto-custodia che, grazie a questa intima relazione col Padre, si fa dono di sé e promessa di vita eterna.

Gesù è il pastore, colui che entra per la porta del recinto, non "da un'altra parte [come] un ladro e un brigante (v.1); egli chiama le pecore "una per una" (v.3) perché conosce le sue pecore e per queste dona la sua vita.

Ascolto, conoscenza, sequela, sono i termini che definiscono il rapporto profondo tra le pecore e il pastore, mentre il ripetersi di aggettivi possessivi ne sottolinea la relazione intima. Tale legame nasce da una conoscenza profonda che, da sempre, il pastore ha nei confronti delle sue pecore e del rapporto di fiducia-affidamento che queste hanno nei confronti del pastore; fiducia-affidamento che parte dall'ascolto-obbedienza della sua voce: una voce che vibra fino al più profondo dell'essere e muove all'azione, si fa cammino-sequela dietro quel percorso che il pastore stesso segna per le sue pecore per ricondurle all'ovile.

Una relazione intima che, grazie al pastore, apre alla vita eterna e che diventa promessa di dimora tra le sue mani dalle quali esse non saranno mai tratte via. Una promessa solenne che dovrà sempre essere ricordata quando il camminare dietro al buon pastore sarà minacciato e offuscato da un male che si frapperà tra lui e le sue pecore, nel tentativo di rapirle dalle sue mani.

Una promessa-alleanza che è tale perché dal Padre parte e al Padre ritorna in Gesù Cristo, e che viene resa dall'immagine del gioco d'intreccio delle mani: la mano del Padre che si apre verso il Figlio si incontra con la mano aperta del Figlio che accoglie ciò che il Padre gli dona e che questi offre all'umanità, attraverso il dono della sua stessa vita: "Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa" (Gv 3,35); "Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani" (Gv 13,3). Intreccio di mani fino al punto in cui le une si fondono nelle altre identificandosi completamente, diventando una mano sola perché il Padre, il "più grande di tutti", origine del dono nel Figlio, si incarna nel Figlio, con cui è "una cosa sola" (v.30).

Primigenio di questo rapporto intimo di amore che si sostanzia nel dono e nell'offerta di sé è l'amore di Dio che, attraverso la relazione intima col Figlio si effonde sull'umanità intera. Ed è l'esperienza del sentirsi amati che permette di riconoscere la voce familiare del pastore, una voce che chiama e riconduce a colui il quale da sempre ci ama fino a dare la vita per noi.

Un amore che significa conoscenza profonda: il pastore conosce le sue pecore perché ne conosce il nome, perché le chiama una per una. Gesù, il "bel pastore", ci conosce da sempre, conosce il nostro nome, ci conosce, cioè, nella nostra più intima interiorità, fin nelle nostre viscere, fin dentro il nostro cuore.

Conoscenza che significa amore, un amore per noi uomini che il Padre e il Figlio nella loro profonda sintonia condividono e che diventa volontà, progetto di salvezza: "*E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno.*" (Gv 6,39). Volontà del Padre che si specchia nella volontà del Figlio: "*Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io....*" (Gv 17,24).

Attraverso l'immagine del pastore ci viene così rivelata l'identità di Gesù e l'essenza della sua missione che consiste nel ricondurre ciascun uomo alla relazione con il Padre.

Una funzione che si dica “pastorale”, allora, lungi dall’essere autoreferenziale, deve necessariamente rimandare alla relazione con Dio e alla relazione con l’uomo: è l’uomo, infatti, colui al quale Dio, nel Figlio, dona la sua vita, ed è l’uomo che Dio custodisce affinché nessuno lo possa “rapire dalle sue mani”.

Stare nella relazione con il Cristo significa stare come i tralci nella vite per portare molto frutto, il frutto della gioia di una vita spesa nel qui ed ora della nostra quotidianità nella relazione con gli uomini, custoditi da questo amore che ci previene, ci sostiene e ci attende nell’abbraccio eterno del Padre .

Alessandra
Comunità Kairòs